



◆ **Maggioranza (ma anche Lega e Prc)** dicono che le sue parole sono in contrasto con gli orientamenti espressi in aula

◆ **All'origine del caso un'intervista sull'«uso politico» dei collaboratori** dopo le accuse a Silvio Berlusconi

◆ **Fabio Mussi: «Intervenendo sui processi in corso ha inventato una nuova figura istituzionale, quella del giudice "quarto"»**

«Del Turco, ripensaci o dimettiti»

Scontro in commissione Antimafia dopo le dichiarazioni sui pentiti

ANTONIO CIPRIANI

ROMA È scontro durissimo tra la maggioranza e il presidente della commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco. La polemica, che già si era accesa dopo un'intervista sull'«uso politico dei pentiti», si è acuita ieri mattina a San Macuto quando, dopo aver sentito la relazione introduttiva del presidente, i capi-gruppo dei partiti della maggioranza, più quelli del Prc e della Lega, hanno firmato un documento in cui si chiede a Del Turco un ripensamento, oppure le dimissioni dal suo incarico istituzionale, perché le dichiarazioni sarebbero in contrasto con orientamenti della commissione già espressi in precedenza.

MERCOLEDÌ LA RISPOSTA
Il presidente prenderà la parola per rispondere alle critiche, non sono previste altre

Un ultimatum, quello rivolto a Del Turco, con scadenza tra una settimana, ossia a mercoledì prossimo, quando si riunirà di nuovo la commissione Antimafia e il presidente prenderà la parola per rispondere alle critiche che gli sono pervenute durissime da tutti i gruppi della maggioranza oltre che da Rifondazione comunista e la Lega. Finora il presidente della commissione Antimafia non ha palesato dubbi: nessuna abiura e niente dimissioni, ha detto. Tutto lascia supporre che in questa settimana la polemica si accenderà ancora più feroce e che potranno emergere i lati oscuri di questa vicenda che parte da uno strano ragionamento sul giornale sull'«uso politico dei pentiti», ossia sulle dichiarazioni di un pentito su Berlusconi e Dell'Utri a ridosso delle elezioni europee. Intanto, quelli di An si mostrano sicuri: l'apertura di Del Turco «può essere considerato un messaggio in bottiglia al Polo». E sono tutti pronti a raccogliarlo.

Causatico il giudizio di Fabio Mussi, presidente del gruppo dei Democratici di sinistra: «Del Turco sta introducendo una rilevante innovazione istituzionale: la "quartietà" del giudice. Sta infatti trasformando il presidente della commissione Antimafia in un "giudice quarto" che interviene sui processi in corso. Ma così espone ad un rischio di irreversibile crisi l'importante commissione che presiede». Immediata la replica di Del Turco: «Mussi ama parlare per iperbole e anche per metafora un pochino complicata».

Quello che appare chiaro ai commissari della maggioranza è

che del Turco, di punto in bianco, ha stravolto - per vie giornalistiche - l'ordine del giorno dei lavori, rivolgendosi direttamente al presidente della Repubblica senza aver prima ascoltato che cosa ne pensasse la commissione. Il tutto nel plauso generale della destra che è intervenuta come un sol uomo in una strenua difesa delle tesi di Del Turco così convincenti per Berlusconi e Dell'Utri. «Se non torna indietro sulle sue parole - sostengono i firmatari del documento - non c'è soluzione che le dimissioni».

Una posizione netta, quella della maggioranza, raggiunta ieri mattina prima dell'inizio del plenum, con una riunione al termine della quale è stato firmato dai capi-gruppo un documento in cui viene condannato il comportamento del presidente Del Turco, e nel quale si chiede un «chiarimento di fondo, per ristabilire un rapporto corretto tra presidente e Commissione». In riunione c'era addirittura qualcuno che, più oltranzista, intendeva non partecipare per niente al plenum.

«È un fatto gravissimo - ha detto il capogruppo dei Ds Giuseppe Lumia - interferire nelle vicende processuali come ha fatto Del Turco. Ha sbagliato, ed ha dato l'impressione che i pentiti vanno bene se non parlano dei politici». Dura

anche la posizione del vicepresidente dell'Antimafia, Nichi Vendola: «Invece di parlare di cose serie, come per esempio cosa sta succedendo nel dopoguerra balcanico e gli accordi tra le mafie che sicuramente stanno concludendo, perdiamo ancora tempo a parlare dei magistrati antimafia». Per un vicepresidente che attacca, un altro, Filippo Mancuso di Forza Italia, interviene in difesa: la sinistra? «Sembra di queste procure eversive e mantedare». Dunque colpa della sinistra «se in Parlamento non si trova l'accordo tra maggioranza e opposizione per la riforma della giustizia». Ironica la collega di partito Tiziana Maiolo: «La lingua batte dove il Caselli duole», commenta. Intanto chi ha chiesto le dimissioni del presidente è il senatore ds Alessandro Pardini: «Sul tema dei pentiti la commissione ha approvato una relazione trasmessa al Parlamento, dove è in discussione la nuova normativa, la polemica rischia di ottenere come effetto il blocco dell'intera legge sui pentiti».



Il presidente della commissione Antimafia Ottaviano Del Turco

L'INTERVISTA

Il presidente: «Ma io non cambio idea»

ROMA «Aspetto la conclusione di questa vicenda per capirci qualcosa di più. Perché posso capire se di fronte ad una intervista discutibile si risponde con un'altra intervista, in cui si dicono cose altrettanto discutibili ma diverse. Ma se un'intervista suscita tutto questo vespaio nel quale la maggioranza esce con un grado di intolleranza insopportabile per qualunque cultura democratica...». Il presidente della commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, sembra inarrestabile. Ed è molto contrariato. «E poi non capisco una cosa...»

Cosa?
«Non vedo cosa c'entra tutto con la tradizione socialista, cui sembra ispirarsi la maggioranza di questa maggioranza. E allora c'è qualcosa di diverso, che non è la mia intervista. Ci sono altre questioni che non sono state dette. Bisognerà dire, io voglio capire. Perché se si contesta il diritto di fare un'intervista, si fa una cosa ridicola. Se si dice che prima di parlare avrei dovuto convocare la commissione, si dice una cosa che nemmeno l'ultimo degli stalinisti del centralismo democratico potrebbero affermare».

Secondo lei, quindi, le critiche all'intervista sono state un pretesto per un attacco personale?
«No, ma penso che ci deve essere qualcosa che io non capisco. Perché le osservazioni di metodo sono incomprensibili. Se valesse la regola che un presidente di commissione non può fare interviste, i giornali non avrebbero di che campare. Penso a quanti giornalisti renderebbe disoccupati Giovanni Pellegri...»

Passiamo al merito delle accuse...
«Quello mi interessa di più. Però, nel merito, ancora non ho capito cosa mi viene contestato».

Di aver interferito con un processo in corso, nel quale Cancemi deve ancora rendere dichiarazioni.
«Ancora? Non basta che questo signore sia stato dichiarato non credibile dal tribunale di Palermo? Si era autoaccusato di due delitti ed è stato dichiarato non credibile. La Cassazione ha cancellato una sentenza in cui l'imputato si basava solo sulle dichiarazioni di Cancemi. E poi non basta che Cancemi vada a Caltanissetta e dica che lui non sa nulla, ma suppone sulla base di un processo logico tutto suo? E qualcuno invoca i diritti dell'accusa? E dove sono quelli della difesa?»

su un dibattito che si sta svolgendo con tutte le garanzie, sia per l'accusa che per la difesa.

«Ah sì? Ma i telespettatori italiani hanno sentito solo un signore che durante il ballottaggio per la campagna elettorale accusava il leader dell'opposizione di essere un uomo che girava con una valigia piena di bombe».

Quindi respinge in toto l'accusa di aver interferito con il processo?

«E senza senso. Tutti hanno capito qual è il senso della mia osservazione, che riguarda la gestione di un certo tipo di pentitismo. Non ho mai messo in discussione l'istituto dei collaboratori di giustizia e un certo modo di usarli. Perché le cose che ha detto Cancemi non le ho sentite per la prima volta l'altro giorno. Sono tre anni che leggo su varie riviste una interpretazione della logica delle stragi uguale a quello che diceva Cancemi. Allora o ci sono dei procedimenti giudiziari nei confronti di questi accusati; o si apre un procedimento nei confronti dei calunniatori. Ma non è possibile che per anni si vada avanti dicendo che forse le stragi

sono state fatte una volta per soddisfare Andreotti, un'altra Craxi e infine Berlusconi. Questa è una contraffazione della storia di questo paese. Personalità diverse, storie diverse vengono accumulate in un unico disegno criminoso».

Abusiamo di una metafora: con le sue dichiarazioni non le sembra di buttare il bambino con l'acquasporca?

«Se serve a buttare l'acqua sporca, sarebbe già un risultato importante. Non vedo dove sta il bambino. Di acqua sporca ne vedo tantissima».

Il capogruppo dei Ds, Lumia, dice che adesso bisogna lavorare per superare le polemiche. Condividi?

«Sono d'accordo. Ci attende un'estate molto difficile e un autunno complicatissimo. La commissione deve riprendere il suo lavoro per difendere gli appalti pubblici dall'assalto della mafia. Questo è il vero problema che abbiamo. Ogni altra cosa è un diversivo. E se io usassi le vecchie categorie della cultura della sinistra, direi che questo è un diversivo per non farci occupare della vera questione. E cioè degli appalti e del ruolo che la mafia intende giocare».

G. Cip.

L'INTERVISTA

Lumia (Ds): «Commette un errore Senza volerlo delegittima i giudici»

ROMA «Abbiamo deciso con serenità di assumere una posizione molto ferma, perché riteniamo che Del Turco ha sbagliato nel metodo e nel contenuto». Il capogruppo dei Ds alla commissione Antimafia, Beppe Lumia, è molto pacato nei toni. Tuttavia non nasconde che a giudizio del suo gruppo la polemica innestata dal presidente della commissione sui pentiti rischia di diventare pericolosa.

Cosa contestate esattamente?
«Il presidente della commissione antimafia deve fare di tutto perché un processo si svolga liberamente e tranquillamente. Oggi nel nostro paese siamo nelle condizioni di avere un dibattito e un contraddittorio molto controllato e garantito per le parti. I collaboratori di giustizia non possono manipolare il processo, non possono inventarsi una propria verità. E i magistrati hanno l'esperienza e gli strumenti per poter

verificare la fondatezza delle dichiarazioni, soprattutto nel processo di Caltanissetta dove ancora Cancemi deve essere sentito dall'accusa e dalla difesa».

Quindi uno dei rilievi è quello di aver interferito con un processo in corso...
«Sì, senza volerlo Del Turco ha interferito. Ma c'è anche una questione di contenuto: noi riteniamo che i collaboratori di giustizia sono uno strumento ancora essenziale per colpire la mafia. Nello stesso tempo riteniamo che perché lo strumento continui ad essere essenziale deve essere riformato. Deve essere più severo e selettivo. Ma è necessario che quando i collaboratori di giustizia parlano di politica la politica non si difenda con così gran vigore. Come se fosse una casta chiusa. In realtà bisogna sciogliere il nodo mafia-politica. Che non può essere banalizzato, né usato in un conflitto tra opposizione e maggioranza. Ma deve essere af-

frontato. Del Turco ha dato l'impressione che se si tocca il tasto mafia e politica, la politica si chiude a riccio. Questo non va bene».

Il Polo ha approvato le dichiarazioni di Del Turco. C'è il rischio di una nuova offensiva anti-pentiti, dove posizioni politiche risapate possono essere utilizzate per fini menzionabili?
«Il centro-destra ancora non ha scelto con chiarezza e con forza una linea che porta a colpire le mafie. Tergiversa. Anzi, ha scelto una linea che colpisce i vari soggetti dell'antimafia. Non passa giorno senza un attacco ai magistrati o alle persone più esposte. Un atteggiamento che fa male a tutto il sistema democratico. La lotta alla mafia deve essere fatta da tutti. Il centro-destra dovrebbe essere schierato con decisione. Ecco che Del Turco, senza volerlo, rischia di sblancarsi verso un centro-destra molto più attento a delegittimare la magistratura».

Pensa alle recenti polemiche e divisioni sul caso Dell'Utri?
«Certamente quella vicenda pesa sul clima che si è creato».

Ma adesso, dopo le critiche a Del Turco, pensate che la polemica possa essere chiusa, la riforma ricomposta. E come?
«Non può, deve essere ricomposta. Noi siamo interessati ad una commissione antimafia fortemente unita e fortemente guidata da un presidente impegnato in questa direzione. Riteniamo che ancora ci sono margini per lavorare. C'è però una novità: i Ds e, credo, tutto il centro-sinistra vogliono far sapere che non ci possono essere unità burocratiche, consociative, di basso profilo. Bisogna dire chiaramente che la lotta alla mafia va fatta insieme con la magistratura, ognuno con la propria autonomia, senza colpire gli esponenti di primo piano. Va fatta senza sottrarre minimamente il nodo mafia-politica».

G. Cip.

Primo sì a D'Ambrosio per la Procura di Milano

La prima commissione lo propone come unico candidato a succedere a Borrelli

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Dita intrecciate per scarsa speranza, ma ormai, la nomina di Gerardo D'Ambrosio a procuratore presso il tribunale di Milano è cosa fatta. La commissione per gli incarichi direttivi del Csm lo ha proposto ieri come candidato unico per occupare il posto lasciato libero da Francesco Saverio Borrelli. Ora il rito prevede il parere del guardasigilli Oliviero Diliberto e il voto del plenum del Csm, ma D'Ambrosio può contare su una solida maggioranza che non gli dovrebbe riservare sorprese: in commissione è stato eletto con cinque voti a favore e un astenuto. Il suo nome è prevalso su quello del procuratore della Repubblica di Bologna Ennio Maria Fortuna: un esito che già da mesi sembrava scontato, sia per i consueti criteri di anzianità che regolano gli avanzamenti di carriera in magistratura, sia per garantire la continuità

nella direzione di una procura di punta come quella di Milano.

Passata la tempesta di «Mani Pulite» Gerardo D'Ambrosio dovrà trasformarsi adesso in una specie di manager in toga, per affrontare tutti i problemi organizzativi legati alla riforma del giudice unico. Con l'unificazione di procura e pretura si troverà a dirigere un ufficio con 83 sostituti (prima erano 54) con un arretrato spaventoso da smaltire, ereditato dalla vecchia pretura. Ma il nuovo procuratore in pectore accetta con la consueta grinta anche questa sfida: «La grande scommessa con me stesso è quella di azzerare l'arretrato prima del 2 gennaio», data in cui entrerà definitivamente in

vigore la riforma. Gerardo D'Ambrosio non vuole commentare il primo sì del Csm alla sua nomina, ma di fatto, già da tre mesi ha preso in mano le redini della procura, da quando, nel marzo scorso, Borrelli è stato promosso alla carica di procuratore generale.

Alle cinque di ieri pomeriggio, appena si è diffusa la notizia della designazione, il suo telefono ha iniziato a squillare: prima le congratulazioni di Piercamillo Davigo, poi un saluto di Francesco Greco, la telefonata di Gherardo Colombo, ma già al mattino gli avevano portato fortuna gli auguri di Giancarlo Caselli, in visita a Milano. Felice della successione anche Borrelli. Prima un'esternazione lampo con la stampa: «È bene non precorrere gli eventi, dato che si tratta della prima tappa dell'iter di nomina, ma sono molto contento per il rispetto che porto a D'Ambrosio e all'intero ufficio». Poi una telefonata di congratulazioni con quello che è stato per anni il suo

RIFORMA IN ATTO

Con il giudice unico da smaltire un arretrato di 250mila fascicoli

vato una situazione terribile, un arretrato spaventoso in Pretura». Sono infatti circa 250mila i procedimenti non ancora registrati o rimasti negli armadi per il trasferimento di pm poi non sostituiti. «Stiamo cercando di fare di tutto conclude D'Ambrosio - per arrivare al 2 gennaio 2000 senza alcuna palla al piede». Una mano dovrebbe darla la depenalizzazione e l'assegnazione di competenze penali al giudice di pace, ma «vedremo anche quale sarà la circoscri-

zione assegnata al nostro Tribunale e che diminuzione di lavoro vi sarà».

Campano, 69 anni il prossimo autunno, in magistratura dal '57, D'Ambrosio ha svolto gran parte della sua carriera a Milano. La strage di piazza Fontana fu una delle grandi inchieste di cui si occupò come giudice istruttore. E fu anche la prima inchiesta che lo costrinse a fare i conti con l'amarezza degli scippati giudiziari, quando fu costretto a trasmettere a Roma tutti gli atti processuali. Passato poi alla Procura Generale come sostituto, si occupò del crack del Banco Ambrosiano. Quindi il ritorno in procura come procuratore aggiunto: «un gradino alla volta - commenta con ironia - perché fare le scale di corsa mi fa male». È diventato uno dei magistrati più popolari in Italia, come coordinatore del pool «Mani pulite». Ora, chiusa la stagione di Tangentopoli, sarà il timoniere della nuova riforma giudiziaria.

C.G.I.L. FONDAZIONE BENETTON STUDI RICERCA I.N.U.

INCONTRO DIBATTITO

OLTRE IL MURO

Una ricerca per conoscere salvaguardare e valorizzare gli ex-ospedali psichiatrici come beni culturali e luoghi delle città

Relatori: L. Agostini - R. Arcaini - R. Carniello
M. G. Giannichedda - T. Losavio - D. Luciani
M. F. Palestino - M. Talia

.....

Nel corso dei lavori verrà proiettato il film: "STO LAVORANDO?" di Daniele Segre

Roma 25 giugno 1999 - ore 9,30

CENTRO CONGRESSI "Frentani" (Via dei Frentani 4)

